

Gesù e i poveri

Relazione di fra Gaetano La Speme, ofmc, all'incontro dei Centri di ascolto e delle opere caritative della diocesi di Noto (Rosolini, 8 giugno 2012)

“Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli” (Mt 5).

Queste sono tra le prime parole che Gesù dice nel discorso della montagna, suo primo grande discorso. Gesù sceglie di trattare come primo tema la felicità, e questa è anche per coloro che dalla vita ne sembrano esclusi, come ad esempio i poveri.

E' una beatitudine, che come altre beatitudini indica una direzione ma è anche una provocazione.

La prima beatitudine è riservata ai poveri in spirito.

Provocazione sia per chi è povero sia per chi non lo è.

Essere poveri è infatti, provocatoriamente e in maniera sconvolgente, una delle possibilità per essere beati, felici, santi. I poveri, sono coloro che vivono Dio, nel presente. Mentre gli afflitti, i miti, gli operatori di pace, i misericordiosi, i puri di cuore, i perseguitati per la giustizia, riceveranno nel futuro una sorte diversa, solo i poveri e coloro che sono insultati e perseguitati per causa di Gesù hanno già un presente diverso.

A dire il vero, Gesù non parla qui di povertà materiale (come sottolineano alcuni esegeti italiani: Grilli, o stranieri, Luz). I poveri che sono felici non sono coloro che non hanno ma sono color che pur non avendo sostanze materiali sono ricchi della fiducia in Dio.

Come dire la felicità non sta in una mancanza, ma in una presenza. E ciò ci è chiarissimo se pensiamo che la tristezza e la felicità non dipendono da ciò che abbiamo, ma da coloro con cui viviamo o da coloro che ci mancano. Un saggio detto ironicamente dice: i soldi non fanno la felicità, ma neanche la povertà fa felici. Ed è vero, non è la povertà infatti che è detta beata, ma i poveri, che sono tali, perché confidano in Dio. Ma anche, un povero, è povero in spirito se vive ricercando la presenza di Dio. Mi sembra questa una beatitudine sconvolgente perché a chi è ricco dice che la pienezza della vita non sta nel possedere molte cose, e a chi è povero che la possibilità di non impazzire, anzi di poter sentirsi beati, non sta nella condizione di non avere niente, ma nella condizione di sentire che appartiene a Dio, ed è prezioso come la pupilla degli occhi. Ciò che rende beati è la relazione con Dio. Se per un verso abbiamo imparato che non dobbiamo usare i poveri e la loro condizione di disagio per riempire le chiese, d'altra parte dobbiamo apprendere che non è solo un pasto caldo o una coperta che dà la forza di vivere ad un povero, ma lo sguardo di chi porge un piatto, la mano di chi stende una coperta. E' di relazioni affidabili che anche i poveri hanno bisogno. E di Dio che i poveri hanno anche bisogno. Giovanni è in carcere e ha sentito parlare delle opere di Gesù e vuole sapere se sia lui il messia. Ci sono delle opere che caratterizzano il Messia (dice il profeta Isaia) e sono le seguenti: «i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo» (Mt 11,5).

Dinnanzi a tale realtà occorre partire dal fatto che molti di noi siamo inadeguati a rispondere bene a questo bisogno. E siamo inadeguati non perché siamo peccatori, ma perché siamo uomini, e di questo a volte c'è ne dimentichiamo. L'uomo è

soggetto alla crescita, alla crisi, alla vulnerabilità. E la lotta con Dio, o la fuga da Lui appartiene anche alla storia del credente. Diceva Teresa D'avila: niente ti turbi, niente ti spaventi chi ha Dio, niente gli manca. Solo Dio basta. Ma non è per tutti così, per alcuni di noi, quell'affermazione è ancora un punto interrogativo: Solo Dio basta? Non lo sappiamo, non sappiamo bene come rispondere: a volte Dio basta, a volte no. Se io sono in lotta con Dio o di Dio ho paura a fidarmi totalmente come potrò colmare il bisogno che il povero ha di Dio? Non è una domanda retorica che dice che chi ha una relazione complicata con Dio non può annunciare Dio, ma una domanda cui si può rispondere che Dio si può annunciare se sto in contatto con i sentimenti del mio cuore e ne parlo a partire dalla carne e dal sangue. Come del resto ha voluto fare Gesù, incarnandosi.

Credo che una prima condizione da accettare, con benevolenza e serenità, è che non possiamo rispondere sempre bene alle richieste d'aiuto. Questo significa non rinunciare a fare ciò che possiamo (peggiorebbe solo la condizione di povertà), ma rinunciare a farlo con presunzione. Appropriato mi sembra in questo momento poter accostarsi ai poveri dicendo: sono un servo inutile.

Passiamo adesso dal parlare dei poveri al parlare ai poveri.

Abbiamo un maestro che ci insegna come stare con i poveri: Gesù.

In Mt 20, 29-34 abbiamo lo stare di Gesù con due poveri ciechi:

Il racconto è ambientato all'uscita da Gerico.

È difficile stabilire il significato di questa informazione per un verso sembra di troppo, perché il racconto avrebbe fluidità e congruenza anche senza la menzione della città; per l'altro, se ha un senso – come crediamo – ci chiediamo perché citarla in maniera così veloce e inconsueta (si parla dell'uscita da una città senza prima averne detto l'ingresso!). Forse è menzionata perché l'episodio ha nello sfondo il problema della beatitudine: Gerico è una città ricca e prosperosa. Coloro che ne sono fuori sono anche esclusi dalla prosperità e dal benessere. Ma è proprio e sempre così? L'unica prosperità è quella che può offrire Gerico? Gerico è sulla via appena prima di entrare nella terra promessa. Coloro che ne sono fuori, sono fuori dalla città, ma sono fuori dalla possibilità di star bene? Coloro che sono fuori Gerico sono anche più vicino all'ingresso nella terra promessa.

Questi ciechi sono poveri. Sono socialmente *outsiders*. Sono poveri. I ciechi sono due perché in Palestina era abitudine che i ciechi andassero a coppie per aiutarsi reciprocamente.

Matteo, tralasciando invece di dire che sono mendicanti, cosa che è molto probabile secondo quanto affermano i testi sinottici e che di solito si verificava per la loro povera condizione (cfr. anche Lc 14,13.21), specifica che sono seduti, sebbene questo sia un atteggiamento normale per due ciechi. Probabilmente si trovano vicino all'entrata occidentale della città. Sono ciechi ma sono furbi. Il periodo pasquale, nel quale è collocato il racconto, fa sì che sia un buon tempo per chiedere la carità alla quale i giudei osservanti erano particolarmente attenti. Le migliori possibilità di ricevere una buona offerta si presentavano lungo la via di Gerusalemme¹, ove si trovano i due ciechi, e non a Gerico, ove i pellegrini si disperdevano.

I ciechi chiamano Gesù con due appellativi: Signore e Figlio di Davide. La folla li mette a tacere ma Gesù non li corregge. Anzi non correggendoli ricorda che non c'è

¹ Cfr. J. JEREMIAS, *Jérusalem au temps de Jésus*, 185; R. PESCH, *Il vangelo di Marco*, 261; R.T. FRANCE, *The Gospel of Matthew*, 766; L. MORRIS, *The Gospel according to Matthew*, 514.

un solo modo di accostarsi al Signore, non ha un solo nome. E' incompleto volerlo chiamare solo signore, che era il titolo riservato all'imperatore, o solo Figlio di Davide che era il titolo riservato al messia. Egli accetta che ci sia su di lui una pluralità di vedute e non correggendoli, li fa maestri per i discepoli. Di Dio si può parlare sapendo che ne parliamo solo in modo parziale e incompleto, e qui i poveri c'è lo insegnano.

Cosa chiedono i ciechi? Misericordia, pietà! Il verbo "abbi misericordia" in greco eleò e in ebraico hanan è ricco perché indica di fare qualcosa di concreto che sia benevolo, viscerale, in un rapporto di fedeltà, e in relazione alla giustizia.

Questo è quello che stanno chiedendo questi poveri a Gesù:

concretezza dell'azione;

benevolenza (non è solo fare il bene, ma è volere bene);

prendersi cura visceralmente, come una madre, come Dio (che quando ama ama con le viscere);

avere un rapporto che sia stabile e fedele;

creare sentieri di giustizia

e certamente l'ascolto che la folla gli sta negando mettendoli a tacere.

Ma Gesù darà questo, tutto questo? Lo vedremo più avanti.

Troviamo in questo passo il ritorno del numero due:

due ciechi, due appelli, due titoli:

uno stile ecclesiale, orante e kerygmatico (di annuncio), inclusivo che non ha la pretesa di essere esaustivo in un solo personaggio, in un solo grido, in un solo titolo.

Questo grido ferma i passi di Gesù. Questa è l'unica volta in cui si dice che qualcuno (o qualcosa) riesce a fermare i passi di Gesù: ed è la preghiera di due poveri. Ecco che si concretizza quanto aveva detto poco prima ai discepoli: «il figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire» (Mt 20,28). E aveva detto che era disposto a servire l'uomo fino alla morte, ma poiché le grandi opere sono tali se sono sostenute anche da quelle meno eroiche, ecco che apre gli occhi ai ciechi: certo è un'opera grande, ma non costosa come dare la vita.

Questo grido è denso di possibili letture: entrambi i ciechi chiedono per entrambi. Sono solidali (ciascuno poteva chiedere solo per sé), fiduciosi nella preghiera, lottatori, audaci (gli altri vogliono metterli a zittire e loro gridano più forte). Perché vogliono metterli a tacere? Forse perché era vietato chiamare Signore, qualcuno diverso dall'imperatore. Chi si attribuiva questo titolo veniva punito. Li mettono a tacere perché temano che qualcuno possa sentire questo grido e punire non solo i ciechi, ma nella confusione punire anche loro. Il loro grido li impaurisce. Il grido dei poveri a volte fa paura.

Si ferma mentre ha una direzione ben precisa: celebrare la Pasqua a Gerusalemme. Era prevedibile, e lo aveva già detto tre volte, che a Gerusalemme sarebbe morto. A Gerico è quindi preso da questa sofferenza, ma la sua sofferenza non gli impedisce di attendere al dolore degli altri. L'attenzione per i "molti" per i quali è venuto ad abitare in mezzo a noi e per i quali sta andando a Gerusalemme, non lo distoglie dai pochi - appena due, e anonimi - che incontra sul cammino.

Chiede cosa vogliono e questa domanda responsabilizza i poveri e manifesta l'umiltà del maestro. Adesso possono rispondere che ciò che vogliono è l'apertura degli occhi. Ma il modo di chiederlo attira l'attenzione del lettore competente perché usano un'espressione che è tipica dell'AT, del profeta Isaia, e che serve per indicare uno dei segni che contraddistinguono il messia: egli è colui che può aprire gli occhi dei

ciechi! Essi così non solo chiedono la vista, ma chiedono di avere un segno che il Messia è lì, dinnanzi a loro. che colui che è stato capace di fermarsi al grido di due poveri ciechi, è colui che il popolo attende. Ritornando a quando dicevamo prima, essi non chiedono solo di uscire dalla condizione di disagio fisico ed economico, ma di vedere la speranza che per anni hanno portato nel cuore: la venuta del Messia. Del resto il non chiedere subito la guarigione (ma rimettersi alla bontà di Gesù) è segno che non necessariamente ciò che avevano bisogno era la guarigione. Abbi pietà di noi, chiedono! Come a dire: tu sai ciò che abbiamo bisogno. Tu sai che i poveri, non hanno bisogno solo ciò che chiedono. Tu sai che i poveri, non sempre sanno chiedere ciò che hanno bisogno... con loro bisogna essere come una madre con un bimbo (come dicevamo già prima) e capire che tipo di grido è il loro... I poveri, come i bambini, come le scritture sacre hanno bisogno di essere interpretati, studiati. Hanno bisogno di un orecchio musicale che sappia distinguere, anche dietro le stonature, la melodia che cercano di costruire.

Ciò significa imparare il linguaggio dei poveri... per poi poterlo parlare.

E così fa Gesù: li ascolta (per due volte li fa gridare), li interroga, e poi parla loro con il suo stesso linguaggio: li tocca. Il tatto è tipico dei ciechi, invece qui è Gesù che tocca, facendosi in un certo senso anch'egli cieco, utilizzando il loro linguaggio per entrare in relazione con loro: è una forma di spogliazione, di umiltà, di kenosi.

Come Gesù risponde alla richiesta di questi due poveri?

- concretezza dell'azione: E Gesù interviene concretamente, ma lo fa rendendo protagonisti e responsabili i poveri stessi. Ecco perché chiede loro "voi cosa volete che io faccia?". Li aiuta nel loro bisogno più immediato, ma dopo che li ha interpellati, gli ha posto delle domande, li ha provocati a fare chiarezza. L'essere poveri non li esime dall'essere dinnanzi alla vita e agli altri responsabili.
- prendersi cura visceralmente, come una madre, come Dio (che quando ama ama con le viscere); e Gesù si prende cura visceralmente ma rispettando i tempi e valorizzando le loro forze. Li aiuta a crescere: si accosta a loro senza la pretesa di sapere già cosa vogliono, ma nell'attesa e nella fiducia che loro stessi possono avere consapevolezza dei bisogni della loro vita e possono trovare la forza di esprimerli;
- avere un rapporto che sia stabile e fedele; chiedono un rapporto stabile e Gesù è fedele. Questi poveri sanno che la fedeltà è relazionale e porta frutti abbondanti quando è più vissuta da entrambe le parti; ecco che allora non solo chiedono un modo di prendersi cura costante ma loro stessi, danno costanza alla relazione... e lo seguono;
- benevolenza (non è solo fare il bene, ma è volere bene); e leggiamo che Gesù ebbe compassione. Dice s. Giovanni Crisostomo «la sua compassione è il solo motivo della guarigione, come è la sola causa che lo spinse a venire al mondo»;
- creare sentieri di giustizia.
- l'ascolto.

Restiamo per oggi ancora con il Vangelo di Mt, e guardiamo Gesù e i poveri come l'evangelista c'è li presenta.

Leggiamo, ma non ci soffermiamo nella spiegazione, Mt 25,31-46.

Se la prima volta in cui si parla esplicitamente di poveri è nella prima beatitudine, l'ultima volta è nel contesto della passione di Gesù. Si trova a Betania a casa di Simone il lebbroso (cfr. Mt 26,6 ss), gli si avvicinò una donna e gli versò sul capo un profumo molto prezioso. I discepoli si sdegnano e dicono "perché questo spreco?", si

potrebbe venderlo per molto denaro e darlo ai poveri. Ma Gesù disse: perché infastidite questa donna? Ella ha compiuto un'azione buona verso di me. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avrete me.

Non è un passo del vangelo facile da capire. Che cosa vuol dire? Gesù risponde: i poveri li avete sempre con voi, perché i discepoli si sdegnano verso questa donna e la infastidiscono. La loro affermazione non è quindi a vantaggio dei poveri, ma vuole essere contro questa donna, che a parere di alcuni non era forse di ottimi costumi. Gesù mettendo in evidenza un modo di fare che non fa bene ai poveri: usarli per fare i propri interessi, usarli per accusare, tirarli in gioco perché non si ha il coraggio di esporsi in prima persona. Gesù in questo caso non sta quindi dicendo che non bisogna attenzionare i poveri, anzi, sta dicendo invece che bisogna dare loro oltre che attenzione rispetto. Ma sta dicendo anche che per difendere idee possiamo rischiare di dimenticare le persone. In questo momento non è povero anche Gesù? Sta dicendo ai discepoli che ci sono più poveri di quelli che si vedono, e Gesù è uno di questi. Sta dicendo che guardare chi si ha accanto, non è dimenticare i poveri, ma è compiere un'azione buona.

Gesù sta dicendo che lui stesso è povero! Anche lui ha bisogno del prezioso profumo di nardo! Anche lui desidera essere amato!

Si tratta quindi di fare sintesi tra due polarità che agli occhi dei più così appaiono: da una parte l'esperienza che vede in Cristo il povero per eccellenza, e (solo) per lui e la propria comunità consuma la propria vita, dall'altra parte l'esperienza missionaria/apostolica/solidale che vede nel povero (magari astratto- e non quello che puzza vicino casa, o quello che per dignità non dice che ogni giorno mangia pasta con l'olio perché di più non può permettersi), l'unico povero. Siamo passati così dal far vedere i poveri a vedere i poveri.

Alla fine di questo nostro percorso vorrei raccogliere alcune fila:

- dinnanzi ai poveri siamo inadeguati, e siamo inadeguati dinnanzi alla missione di prenderci cura dei poveri come Cristo ha fatto. Forse il primo atto è una confessione, serena e benigna, della nostra fragilità;
- i poveri hanno bisogno anche di Dio; quali percorsi possiamo trovare per annunciare il Vangelo che attendono e hanno diritto di udire e incontrare? Quali percorsi trovare sapendo che non serve dire “andate in pace, o il Signore ti ama” se non si da loro il necessario per il corpo, come dice Giacomo nella sua lettera (2,16)?
- Tra le cose che i poveri chiedono vi è:
concretezza dell'azione;
benevolenza;
prenderci cura visceralmente;
avere un rapporto che sia stabile e fedele;
creare sentieri di giustizia
e ascoltarli;
- il vangelo è un percorso di integrazione tra l'amore per i poveri Cristiani e per Cristo povero. La pienezza di carità si ha quando si respira con entrambi questi polmoni.

Potremmo dire che si tratta di mettere insieme:

parlare dei poveri con parlare ai poveri;
far vedere i poveri e vedere il povero;
appassionarsi per Cristo povero e per i poveri cristiani.